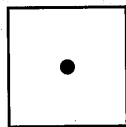


RICERCHE DISTORIA POLITICA

I/IO



ANNO XIII, NUOVA SERIE



il Mulino

Biblioteca

Nel proporre la selezione di titoli che seguono, RSP segue i criteri della più vasta copertura a lei possibile dei temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. Avendo fatto la scelta di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi, RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi contrassegnati dalla sigla «Focus» su cui l'attenzione dell'analista si espande un poco. Essa testimonia semplicemente un particolare impegno di lettura che quel libro ha trovato in un recensore e nella redazione.

Generale

Dominique Barjot et al.
(dir.),
Industrie et Politique en Europe occidentale et aux États-Unis (XIXe - XXe siècles),

Paris, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, 2006, pp. 477.

Franco Briatico,
Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti,

Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 626.

Daniele Caviglia e Antonio Varsori (a cura di),
Dollari, petrolio e aiuti allo sviluppo. Il confronto Nord-Sud negli anni '60-'70,

Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 260.

La storia dell'intervento dello Stato in economia accomuna questi tre volumi, scritti con finalità diverse ma utili a fornire un panorama dell'intreccio tra imprese, politiche statali e internazionali tra XIX e XX secolo. Se la globalizzazione costituisca uno sviluppo della politica economica dello Stato contemporaneo o un ritorno a forme liberali di Stato minimo, sperimentate già nel corso dell'Ot-

tocento, è uno degli interrogativi destinati ad animare il dibattito storiografico.

Il volume curato da Barjot, Dard e altri, racchiude gli atti di un convegno svoltosi al Senato francese nel 2004, dove si cercava di tracciare un bilancio dell'eredità del «mercantilismo» e del «liberalismo» francese alla luce degli sviluppi dell'economia mondiale. L'introduzione di F. Caron ritiene ormai superati alcuni degli assunti della storia economica del XX secolo, tra cui la visione positiva della grande impresa e dello Stato. Caron si interroga sulle cause del declino dell'Europa e a ridosso di alcune ricerche recenti ripropone almeno quattro interrogativi tipici del pensiero liberale neoclassico. Il primo: se non sia un luogo comune quello che fa della grande impresa un soggetto più «avanzato» e liberale delle piccole e medie imprese. Il secondo: se non si debba distinguere tra Stati democratici con una tradizione stretta di rapporto tra politica e imprenditoria e quelli in cui quel legame è invece ritenuto contrario alla democrazia. Il terzo: se la politica non si sia separata dall'impresa in modo irreversibile, finendo per assumere un ruolo residuale. Caron vede una separazione crescente tra politica e industria tra 1960 e 1980 che diventa un fossato per la dimensione mondiale dei mercati a fine secolo XX. Il quarto: se la combinazione tra politiche monetarie deflative, politiche fiscali poco favorevoli al profitto e una tendenza all'introduzione di politiche sociali non concertate con imprese e sindacati, possa essere una delle cause delle rigidità europee rispetto al modello statunitense.

Quasi trenta contributi in sei sezioni affrontano, prevalentemente in chiave biografica e descrittiva, il rapporto tra politici e industriali nella Seconda e Terza Repubblica francese, fornendo una ricca bibliografia, per poi allargare il quadro alle dittature fasciste, e dopo il 1945 alle democrazie occidentali, con attenzione comparativa al caso italiano e statunitense. L'interrogativo sull'influenza degli imprenditori in politica ha risposte variegata, ma nell'insieme concordi sulla preminenza del ruolo dello Stato, fino alla fine del XX secolo, quando le esigenze del finanziamento delle campagne elettorali e i media mutano i rapporti di forza a favore dell'impresa. Nel bilancio del convegno tracciato da Dominique Barjot si illustrano gli interrogativi aperti e le lacune da colmare, specie sul ruolo dei sindacati, sulle trasformazioni delle imprese, e sul ruolo della politica internazionale.

Il prezioso libro curato da D. Caviglia e A. Varsori affronta il ruolo dello Stato-potenza nell'economia internazionale, ponendosi l'interrogativo dell'influenza delle politiche di sicurezza e della Guerra fredda sulle politiche di sviluppo dei paesi terzi. L'impianto della ricerca, esito di un convegno del 2006 e di un PRIN, vede le politiche di sviluppo come un prodotto della competizione tra le due superpotenze. «Agli inizi degli anni Sessanta l'avvio della fase conclusiva del processo di decolonizzazione costringeva dunque i paesi occidentali, così come il blocco comunista, a riconsiderare le priorità della propria politica estera» (Introduzione, p. 8). I processi qui indagati sono quindi strettamente connessi ai rapporti di potere nel sistema internazionale, e al centro sono le relazioni Nord-Sud come posta in gioco dei conflitti internazionali degli anni Sessanta e Settanta. La questione petrolifera spezzerà il fronte dei PVS. I numerosi saggi del volume, in genere frutto di ricerche di prima mano e di ottima fattura, sviluppano questa argomentazione in diversi modi. Il documentato saggio di Lorella Tosone, che apre il volume, ricostruisce le tappe dell'intervento statunitense in Africa, tracciando le linee di passaggio da Eisenhower a Kennedy, mentre quello di Guaia Migani segue l'evoluzione di quelle politiche sino a Nixon. Il rapporto tra Europa occidentale e Stati Uniti attorno allo shock petrolifero e al mercato dei petrodollari è oggetto degli studi di F. Petrini, G. Garavini e S. Labbate. A Sara Lorenzini e Mas-

similiano Trentin si devono due saggi comparativi sulle politiche delle due Germanie verso l'Africa e i paesi arabi. Completano il volume i saggi di D. Caviglia su Rambouillet, di F. Lussana su Berlinguer e Brandt, e di Ilaria Russo su Malta. L'interrogativo che resta aperto dopo l'istruttiva lettura è se lo Stato-potenza sia esaustivo delle questioni importanti qui enucleate. Lo Stato-potenza sembra funzionare bene per il blocco sovietico, ma non sempre soddisfa gli interrogativi sollevati dalle profonde differenze, qui ben evidenziate, delle politiche di sviluppo statunitensi, tedesche, italiane. È persuasivo che la Guerra fredda e non anche la competizione capitalista muovesse le politiche di aiuto dei paesi occidentali? Anche se gli Stati occidentali mirano ad allargare il quadro liberale e capitalista come elemento della propria sicurezza, non è pensabile che l'intervento nelle dinamiche dell'economia mondiale introduca delle contraddizioni nelle loro politiche di aiuto allo sviluppo? Non sarebbe opportuno distinguere tra Stati-potenza che promuovono l'ordine di mercato e Stati-alleati «deboli» che invece promuovono le proprie imprese?

Sulle motivazioni e le modalità di proiezione estera di una grande impresa pubblica di un paese «debole» si qualifica il contributo di Briatico, che è stato uno dei responsabili finanziari dell'Eni. Più di un saggio, si tratta di una fonte primaria, di un flusso di memorie e valutazioni interne sulla politica petrolifera italiana. Il titolo è alquanto fuorviante, il suo oggetto è la storia dell'Eni dopo la scomparsa di Mattei, degli scandali petroliferi e della chimica degli anni Settanta e primi Ottanta. Ne emergono, nonostante una lettura faticosa per le continue digressioni, crude denunce della degenerazione della principale holding italiana. Briatico fornisce un quadro inquietante delle vicende petrolchimiche e del ruolo della corrente di Andreotti dentro l'Eni e la Sir, indicando nomi e cognomi, e le ragioni delle operazioni finanziarie sottostanti ad alcuni degli scandali principali della vicenda repubblicana. Il ruolo di semi-monopolista dell'Eni di Cefis, la sua capacità negoziale coi PVS, seppure qui trattati con adesione assoluta alla «mission» aziendale, richiederebbero approfondimenti. Manca nel volume una valutazione del quadro internazionale entro cui si delineano le politiche petrolifere italiane, per capire se e in

che misura
tali negli a
l'Eni fosse s
concorrenzi
ritagliato u
Non
imprenditor
poi, l'interv
finanziaria
«temporane
nuove. Si de
pea come re
lavoro mon
del Senato
francese, o
litico è di cr
tura del sist
affida il com
crescere e m
diale induria
to neo-merc
continentali,
ultra-statal
libri, il probl

Sociologo, già
sul problema
del «pubblico
statunitense d
pone una sofis
modi di rappr
(audience) lu
quindicennio l
fica, soprattutto
misurata con i
(si pensi ai lav
son, ma anche
e Stefano Cava
era riuscito a

che misura fossero una sfida agli equilibri occidentali negli anni Sessanta e Settanta, o se piuttosto l'Eni fosse solo uno dei tanti soggetti di un sistema concorrenziale, entro cui la politica italiana aveva ritagliato uno spazio separato.

Nonostante gli effetti negativi dello Stato-imprenditore e il suo declino dagli anni Ottanta in poi, l'intervento statale è stato cruciale nella crisi finanziaria del 2008-09 e, sebbene solo invocato «temporaneamente», potrebbe ritornare in forme nuove. Si dovrà ripensare lo Stato e l'Unione Europea come regolatori di una migliore divisione del lavoro mondiale, come proponeva l'ex-presidente del Senato Poncelet nell'apertura del convegno francese, o come suggeriva Caron, il problema politico è di creare un ambiente favorevole alla fioritura del sistema di impresa, mentre all'impresa si affida il compito che un tempo era dello Stato, di crescere e mantenere la pace sociale? La crisi mondiale indurrà a riproporre forme statali di intervento neo-mercantilista, o porterà a scegliere strade continentali, rafforzando la regolazione politica ultra-statale? Se dobbiamo giudicare da questi libri, il problema è innanzitutto politico.

Carlo Spagnolo

Richard Butsch,
**The Citizen Audience.
Crowds, Publics, and Individuals,**

London, Routledge, 2008, pp.
X-186.

Sociologo, già noto per alcuni pionieristici lavori sul problema della formazione e dell'evoluzione del «pubblico» nella cultura popolare e di massa statunitense degli ultimi due secoli, Butsch ci propone una sofisticata riflessione sull'evoluzione dei modi di rappresentare un «pubblico di spettatori» (*audience*) lungo l'intero Novecento. Nell'ultimo quindicennio la riflessione sociologica e storiografica, soprattutto statunitense, si è a più riprese misurata con i temi delle «folle» e del «pubblico» (si pensi ai lavori di Stuart Ewen e Michael Schudson, ma anche ai contributi dei nostri Daria Frezza e Stefano Cavazza). In realtà, però, nessuno finora era riuscito a ricostruire le rappresentazioni delle

audiences, fornite nel corso del tempo da studiosi e osservatori di varia estrazione, col rigore dimostrato da Butsch.

Il libro è basato su un'ampia e variegata messe di materiali, che vanno da volumi, riviste e giornali popolari, a film e programmi radiofonici e televisivi, sino all'odierno mondo della rete. Butsch sostiene e mostra con una certa fondatezza che durante il secolo nel discorso pubblico d'oltre Atlantico si sono riproposti, sia pure in forme rinnovate, tre grandi modi di interpretare e raffigurare le *audiences*, con diverse valutazioni, negative e positive, sottese a tali raffigurazioni. Il libro dedica a ciascuna di esse una delle tre parti in cui è suddiviso, per sette capitoli complessivi. Il primo modo è quello della «folla». Butsch ne insegue il profilo passando dai pubblici, vocianti e attivi, dei teatri popolari ottocenteschi, a quelli delle sale cinematografiche, della radio e della pubblicità. È una visione negativa e ruota attorno a una «rottura», che gli osservatori sentono e sviluppano nei confronti delle masse, da essi considerate «irrazionali» e «pericolose». Situabile verso la metà dell'Ottocento, tale «rottura» si rafforza, a cavallo del secolo, con la diffusione della «psicologia delle folle», lungo una strada che conduce sino agli studi di Cantril degli anni Trenta sull'«isteria» e il «panico» delle «folle radioascoltatrici», facile preda di esperimenti come quello di Orson Welles con la trasmissione ispirata alla *Guerra dei mondi*.

A questa visione negativa se ne contrappone una seconda, positiva, che matura a inizio Novecento nell'ambito della nebulosa costituita dal movimento progressista. La parola chiave diventa a questo punto «pubblico», nel senso di un soggetto raziocinante e colto, che incarna l'ideale di partecipazione civile del ceto medio al centro di questo movimento, ideale che lo stesso ceto medio si propone di estendere alle masse per «elearle». Butsch non si limita, però, a restituire questa concezione, ma ne mostra efficacemente le contraddizioni, le derive «paternalistiche» e le smagliature, nelle quali si inserirono, per contestarla, modificarla e arricchirla, movimenti di base che provarono a usare i media che di volta in volta si sono affermati per far sentire la propria voce. Arrivata sino ai nostri giorni, con le speranze di rilancio della sfera pubblica nutrite da una parte degli osservatori a proposito di internet, questa concezione si è